



◆ *Colpita una fabbrica di elicotteri alla periferia della capitale. La popolazione ha affollato i rifugi*

◆ *Lo Stato Maggiore jugoslavo ammette: «Colpiti quaranta obiettivi militari». Le sirene tornano a suonare nella notte*

◆ *Incertezza per la sorte dei cronisti stranieri fermati nella capitale. Tra loro quattro inviati della Cnn*

La guerra arriva nel cuore di Belgrado

La Serbia accusa: vittime civili. Fermati giornalisti stranieri, 6 sono italiani

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO L'urlo della sirena stringe il cuore di Belgrado, cancellando le ultime illusioni di una giornata spesa aspettando le bombe. Sono passate da poco le otto di sera, l'allarme vibra nell'aria per un minuto, dalle finestre illuminate si affacciano visi preoccupati, a scrutare il cielo, mentre la gente ancora per le strade comincia a correre. A nord, un bagliore arancione attraversa l'orizzonte. Tre esplosioni sono state avvertite in direzione di Batajnica, a pochi chilometri dalla capitale, dove c'è un'importante base dell'aviazione militare. Non sembra che la contraerea abbia reagito. Qualche ambulanza sfreccia veloce, senza accendere la sirena. La parola d'ordine è non creare panico, tranquillizzare rischiando il paradosso. Mentre cadono le bombe della Nato, la tv si gingilla tra le estrazioni del lotto e un dibattito surreale su quando sarà possibile disputare la storica partita tra Jugoslavia e Croazia, prevista per sabato prossimo e inevitabilmente sospesa.

L'allarme si spegne lasciando la città illuminata come prima. Ma sono pochi istanti che fermano il respiro di Belgrado, prima che il ritmo riprenda, con le auto per le strade e i passanti tranquilli ad aspettare l'autobus alla fermata. Come se niente fosse avvenuto.

Eppure non è così. L'attacco Nato ha lambito la capitale, portando la guerra in Serbia per la prima volta da quando è deflagrata la Jugoslavia di Tito. Serbia che ha dichiarato lo stato di guerra, incassando però un secco no da Milo Djukanovic, presidente del Montenegro, che ha denunciato la politica «insensata di confronto con il mondo intero» di Slobodan Milosevic. I notiziari spiegano il decalogo dei segnali d'allarme, la gente incollata alla tv apprende l'abc del pericolo, impara a chiudere acqua, gas ed elettricità quando sente la sirena. A fare quello che hanno fatto croati e bosniaci, sotto le bombe, fosse anche solo per una notte. «Alle 20 è cominciata l'aggressione sotto il comando del poliziotto del mondo» - annuncia il servizio informazioni dello Stato maggiore della Difesa. Nel mirino della Nato sono entrati bersagli su tutto il territorio federale. Molti attacchi, sostengono però i generali, sono stati neutralizzati dalla contraerea. In nottata lo Stato maggiore jugoslavo ammette: «La Nato ha colpito quaranta obiettivi militari: cinque aeroporti, cinque caserme, centri di comunicazione, posti di comando, depositi e due fabbriche



L'ORA DELLA PAURA
Notiziari ridotti al minimo. E in tv immagini dipatriottismo

di armi. Gli effetti dei bombardamenti sono minimi. Sempre in serata, la notizia del fermo di una ventina di giornalisti stranieri, sei dei quali italiani. La propaganda del regime suona le corde del patriottismo, i notiziari sono ridotti all'osso ma sugli schermi scorrono le immagini di un esercito giovane e sicuro, «la nostra forza, la nostra sicurezza». Nel pomeriggio il governo ha intimato ai media di fare uno sforzo per alimentare il patriottismo, nel momento in cui il paese è esposto al pericolo. Mostrarsi fermi e saldi di fronte all'aggressione, senza cedere alla paura. A due ore dall'inizio dell'operazione Nato, il tg rassicura: «State calmi. Possono fare solo danni, non possono vincere».

Belgrado, però, nonostante i pro-

clami della nomenclatura appare indifferente alla vittoria. Il Kosovo, sì, la culla della patria dove una battaglia combattuta e persa sei secoli fa ha fatto germogliare le radici della nazione serba. Ma più che alle sorti di un lembo di terra, la preoccupazione va al domani immediato, alla quotidianità già difficile, alla propria pelle. Anche per il presidente federale è in gioco qualcosa di personale. La partita giocata da Milosevic non è ancora persa. Nel braccio di ferro con la Nato potrebbe essere ancora lui il vincitore, coagulando nella difesa da un nemico esterno tutte le energie di un paese estenuato da anni di guerra e di embargo. Molto dipenderà da quanto a lungo e quanto profondamente i raid colpiranno la Serbia, cioè da come si amalgamerà la difficile alchimia diplomatica tra Stati Uniti ed Europa, divisi sul metodo e sull'obiettivo. E da come la Russia saprà trovare un ruolo sul palcoscenico di una crisi, innescata in un angolo di mondo sconosciuto e devastato dalla povertà, e cresciuta a dimensioni planetarie.

Blitz della polizia contro la stampa. Arrestati in venti, facevano riprese

Mediazione dell'ambasciatore Sessa per il rilascio degli italiani

DALL'INVIATA

BELGRADO Venti fra giornalisti ed operatori televisivi arrestati dalla polizia serba, fra cui sei italiani. La notizia arriva quando Belgrado comincia ad essere rischiara dalle esplosioni provocate dalla seconda ondata di attacchi Nato. All'inizio si parla soltanto di un paio di nostri connazionali coinvolti nella «retata», poi il numero di italiani trattenuti nel posto di polizia di Novi Beograd cresce.

Si tratta - come confermerà dalla Farnesina anche l'Unità di crisi del Ministero degli esteri - di Massimo Casseriani, un free-lance che lavora per la tv americana «Cbs», di Mario Ricci e Andrea Masci, facenti parte della troupe della trasmissione Moby Dick, ed ancora Alessandro Gentile, Alberto Basile e Maurizio Benvenuti. Gli arrestati sarebbero tutti in buone condizioni di salute e il nostro ambasciatore a Belgrado, Riccardo Sessa, si è subito adoperato presso il

BLOCCATO SUL TETTO
Il free lance Massimo Casseriani riprendeva dalla sommità dell'albergo

capo della polizia per ottenere il rilascio. I giornalisti e gli operatori - fra di loro pure una troupe della Cnn - sono stati fermati in circostanze diverse, al momento sconosciute per quanto riguarda cinque dei sei italiani. Unica eccezione l'arresto di Massimo Casseriani. Il giornalista free-lance si trovava sul tetto dell'«Hayat Hotel» di Belgrado per effettuare delle riprese quando si è visto bloccare dalle forze dell'ordine serbe per poi essere portato presso il posto di polizia di Novi Beograd. Ed il fatto che Belgrado abbia deciso di usare il pugno di ferro contro i media stranieri non deve sorprendere, basta ripensare a quanto accaduto nella scorsa notte...

... Alle tre la polizia irrompe nella sede di B92, la sola radio indi-

pendente, l'unica ad aver trasmesso la dichiarazione del segretario generale della Nato Solana, che annunciava il via libera agli attacchi aerei. Il pretesto è il potenziale illegale del trasmettitore, il direttore della testata Veran Matic viene arrestato per qualche ora, la radio riprende a funzionare a ranghi ridotti da una stazione di Pancevo, a trenta chilometri da Belgrado. «Tentano di ridurre al silenzio per imporre la sola verità del regime - dice Druska Anastasjevic, giornalista di B92 - Ma lentamente la gente ha cominciato a capire che cosa sta succedendo, almeno a Belgrado». Il bavaglio colpisce anche la Cnn: le telecamere vengono sequestrate, da ieri i collegamenti sono solo via telefono. Le immagini non devono turbare la realtà artificiale confezionata dal regime, il tg di stato dedica un intero servizio alle bugie dell'emittente americana.

Eppure la paura filtra lo stesso, cresce nelle macchine in coda davanti ai distributori di benzina, riempie le borse della spesa di ac-



qua, candele e biscotti. Senza panico - è vero - come vuole Milosevic: è una ruga preoccupata, il timore per i propri figli, per quello che sarà. Chi può, allontana la famiglia, senza sapere veramente dov'è un posto sicuro. La Serbia si sente tutta in pericolo. La carenza di informazioni alimenta leggenda, nessuno sa che cosa la Nato intenda fare e teme un bombardamento a tappeto, che rada al suolo non solo postazioni militari ma anche città.

Batajnica è un quartiere alle porte di Belgrado, per metà ancora contadino, le casette ad un piano con il tetto spiovente, come le disegnano i bambini. Ma è anche la più importante base dell'aviazione militare vicino alla capitale. Si respira un'aria cupa, un silenzio denso. Nei bar e nei ristoranti pochi avventori in un solargomento

di conversazione: che cosa farà la Nato. Il preside della scuola media interrompe per un momento la riunione con i docenti convocata per discutere della situazione, per spiegare ai giornalisti venuti da fuori che «no, non c'è panico, tutto funziona». In altri momenti vi avrei offerto un caffè, ma dalle vostre basi partono gli aerei Nato, voi siete il nemico». Nell'androne della scuola, una frase in bella grafia scritta con il gesso sulla lavagna recita: «Non lasceremo il Kosovo. Puzzano di disumanità le impronte di chi applica la legge delle armi». I bambini corrono nei corridoi con il chiasio di sempre.

Che cosa succederà? Mai forse prima d'ora un'incertezza così grave ha toccato la Serbia. Inevitabilmente lo sguardo si allunga al cielo, aspettando. La retorica del regime può molto, ma anche tra

chi non fa sconti a Milosevic c'è chi legge nell'intervento Nato un'aggressione, orchestrata sullo spartito di un'America imperialista o nell'ipotesi più generosa - afflitta dal «complesso dell'Europa». E in una punizione severa si vede il mezzo più sicuro per garantire a Milosevic ancora un lungo periodo al potere. Davanti all'umanità i ragazzi scivolano via frettolosi. Nessun manifesto, nessuna assemblea. Si tiene lezione regolarmente. «Milosevic sta difendendo se stesso, non il paese - dice una ragazza che studia filosofia -. Se avesse ceduto il Kosovo avrebbe perso il potere. Forse alla fine ne uscirà come il salvatore della patria. Purtroppo ci hanno posto di fronte all'alternativa: o firmate un accordo che prevede la secessione o bombardiamo».

M.Ma.

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI, storico

«Le bombe aiutano lo Stato etnico»

JOLANDA BUFALINI

«Spero di essere un pessimo profeta», dice alla fine dell'intervista Stefano Bianchini, professore di storia dell'Europa orientale e direttore del centro studi bolognese sui Balcani. La piega che gli eventi stanno prendendo in Kosovo non gli piace affatto e le conseguenze potrebbero essere così catastrofiche che il professore spera di essere smentito dalla storia.

Professore, qualcuno dei soggetti di questa vicenda avrebbe potuto fare qualcosa, nelle ultime ore, per evitare l'intervento?

«Milosevic non ha interesse alla mediazione; a lui conviene perdere il Kosovo, se qualcuno gli toglie le castagne dal fuoco. L'intervento della Nato fa questo.»

In cosa consiste la convenienza?
«In primo luogo, se Milosevic avesse accettato il piano, sarebbe stato costretto a fare i conti con gli albanesi come soggetto politico e, se questi avessero votato, il suo potere avrebbe traballato. In secondo luogo non può reggere a lungo, per motivi economici, la politica della repressione. Anche se lo scopo dell'intervento Nato è costringerlo a firmare, l'effetto la separazione.»

C'è una convergenza di interessi fra i due nemici, serbi e albanesi?

«Sono convinto che gli albanesi hanno firmato solo quando sono stati certi che i serbi non lo avrebbero fatto. Anche la violenza degli ultimi giorni è funzionale a prefigurare il dopo, crea le condizioni

affinché gli albanesi possano dire «La Nato non può costringerci a restare con i serbi».

Insomma la comunità internazionale è caduta in una trappola?
«Posso sbagliare ma dall'esterno ho l'impressione che non sia stato fatto nulla per rendere accettabile, o per lo meno più difficilmente rifiutabile da Milosevic, la presenza militare straniera.»

Si riferisce a una presenza russa?
«Sì, i russi sono già in Bosnia. Ma gli Stati Uniti hanno respinto questa ipotesi, agevolando chi voleva dire no.»

Come vivono gli Stati confinanti questa situazione?
«È una situazione molto pesante, l'Albania rischia di prolungare la sua destabilizzazione, anche se il governo albanese e Uck già tentano di coordinare le loro politiche. La Macedonia è un paese condannato a morte: si deve tener conto che il partito estremista albanese è al governo e le spinte che fanno prefigurare un secondo Kosovo si fanno sempre più forti. L'altro paese condannato a morte è la Bosnia: Dayton è finita. Già adesso i serbi non partecipano più alle istituzioni comuni, dunque la divisione è già di fatto avvenuta.»

Lei pensa che siamo al fallimento di ogni progetto di integrazione?
«La cosa grave è proprio questo, Milosevic mirando a perdere il Ko-

sovo crea una situazione esplosiva in tutti i Balcani. È evidente che se il Kosovo si stacca e si unisce all'Albania, poi nessuno potrà negare ai serbi il diritto di stare uniti. E per i croati è lo stesso. La Nato consegna alla storia la «civic nation» in favore dello stato etnico. Una catastrofe che tocca anche l'Occidente dell'Europa, dalla Spagna alla Gran Bretagna.»

Condivide le obiezioni venute nei giorni scorsi dal Senato americano?

«Sì, è una operazione ad altissimo rischio e non solo per le reazioni di Mosca e Pechino. Anche in questo caso il prezzo è elevato, si è tornati a una situazione da guerra fredda. Inoltre, e gli europei ne sono consapevoli, con l'attacco dei nazionalismi contro lo Stato civico, si rischia una destabilizzazione generale, con conseguenze davvero drammatiche proprio sul piano della legittimazione degli Stati.»

Bcchi gli occidentali in politica?

«Sì. Il risultato cui ci troviamo di fronte è aver unito tutti i serbi, se si fa eccezione per Vesna Pestic e le femministe e pochi democratici di Belgrado.»

Però, di fronte all'escaletton della guerra, vi è una sorta di obbligo morale a intervenire?

«È una foglia di fico. La decisione è politica ed è conseguente ad un meccanismo in cui ci si è trovati intrappolati»

Quando Milosevic diceva, ancora ieri, «sono per una soluzione pacifica», anche questa era propaganda?

«La soluzione pacifica avrebbe potuto trovarla prima. Sono ormai dieci anni che questa storia va avanti. Per questo capisco l'esigenza di una forza di interposizione, tanto più se, come prevedevano gli accordi, gli albanesi dovevano disarmare e bisognava assicurare che non venissero...»

Massacrati?
«Eh, beh, sì! Ma quella che è mancata è la chiarezza dell'obiettivo politico»

È il primo intervento in Europa contro uno Stato sovrano della comunità internazionale. Nella mancanza di strategia politica che lei registra, non vi è anche il peso di un mutatore ruolo?

«È il primo intervento militare, non politico, perché proprio nella dissoluzione della ex Jugoslavia e nel riconoscimento di Slovenia e Croazia vi fu un intervento internazionale. Ma il punto è che non si può parlare di comunità internazionale. Non ci sono la Russia e la Cina, non c'è l'Onu. Un processo sovranazionale che ridimensioni l'assolutezza della sovranità nazionale sarebbe stato positivo. Invece si è tornati agli equilibri di potenza. E non si è capito che, con il comunismo, non moriva solo un'ideologia, un modo di gestire l'economia, ma anche un'idea di Stato. Non è per caso che si siano dissolte le tre federazioni del mondo ex comunista, Urss, Cecoslovacchia, Jugoslavia.»

Bollettino Nato:

«Abbiamo abbattuto due Mig»

WASHINGTON Gli aerei Nato potrebbero avere abbattuto uno o due caccia intercettori Mig jugoslavi, nell'offensiva sferrata ieri notte. Così afferma una fonte del Pentagono (che preferisce restare anonima), interpellata dall'agenzia di informazione spagnola Efe in tarda serata. «Abbiamo indizi che uno o due Mig sarebbero stati abbattuti, ma non ne abbiamo la conferma certa», ha aggiunto il funzionario anonimo citato dall'agenzia di stampa.

Il segretario americano alla Difesa, Cohen, ha più volte detto che degli apparecchi jugoslavi erano stati abbattuti, ma era impossibile avere ulteriori conferme. Il responsabile del Pentagono aveva anche ammesso di aver avuto «qualche errore di tiro» della Nato verso gli obiettivi prescelti. Cohen ha ribadito che «lo scopo è danneggiare e limitare la capacità offensiva» delle forze serbe e la loro capacità di colpire popolazioni civili. Il segretario ha ricordato che i piloti americani ed alleati sono a rischio a causa delle efficienti difese anti-aeree jugoslave. Egli ha comunque detto che nell'attacco sono state colpite strutture militari e della difesa jugoslava in Kosovo e altrove nella Federazione.

«Noi non stiamo attaccando il popolo jugoslavo», ha voluto enfatizzare. «Posso solo dire che la lista degli obiettivi è estesa».

Il generale e Cohen hanno detto che finora non ci sono notizie su vittime tra le forze Nato e hanno smentito che un aereo dell'Alleanza sia stato abbattuto.